



LAMPEDUSA
Immigrazione
coincide con sbarchi,
ma non è così

I MIGRANTI E NOI

INTERVISTA AL SOCIOLOGO STEFANO ALLIEVI

“Migrazioni? Un matrimonio d’interesse”

Rovesciando gli schemi, l'ultimo lavoro di Allievi delinea un percorso ragionevole per superare le semplificazioni ideologiche e fare dell'immigrazione una risorsa. E suggerisce di non isolare un fenomeno che invece s'intreccia con vari ambiti della nostra società

di Raffaello Zordan

Il tema divide, preoccupa e anche spaventa i cittadini italiani ed europei. Nei confronti dell'immigrazione prevale un atteggiamento emergenziale, spesso accompagnato dall'idea che questo flusso vada fermato e basta. E infatti la politica europea ha escogitato l'esternalizzazione delle frontiere, appaltando a paesi, soprattutto africani, il compito di tagliare la strada ai migranti e di rallentarne gli spostamenti.

E, invece, le migrazioni si possono e si devono governare a patto che le si considerino un fenomeno fisiologico e non patologico, e le si metta in relazione con contesti più ampi quali demografia, mobilità umana, lavoro...

Lo sostiene in *Governare le migrazioni* Stefano Allievi, ordinario di sociologia all'Università di Padova, che propone un approccio pragmatico e realistico, e che muove un appunto all'associazionismo pro-migranti: la paura della gente non va sottovalutata e il ruolo dei confini non va snobbato.

Possiamo dire che la nostra opinione pubblica è a digiuno di Africa (rimossa insieme al colonialismo) e che questo è uno dei motivi per cui talora reagisce scompostamente all'immigrazione?

Siamo di fronte a un paradosso. Da un lato l'opinione pubblica italiana è totalmente a digiuno di Africa. Come del resto non sappiamo granché di politica estera che non è mai stata tra gli interessi prevalenti della stampa quotidiana, per non dire della televisione che non ne parla se non come cronaca e mai sulle ragioni che hanno portato a quella cronaca. A questo contribuiscono alcune associazioni e ong che danno dell'Africa una immagine totalmente pauperistica, cioè muoiono di fame e basta, oppure si scannano tra di loro. E non c'è nemmeno l'idea che la Nigeria è un gigante economico o che ci sono paesi che hanno un Pil di tutto rispetto e tassi di crescita elevati.

Dall'altro lato, c'è una sovrapercezione dell'Africa: tutti i sondaggi sulla percezione dell'immigrazione ci dicono che in Occidente siamo il paese in cui c'è la più alta differenza tra il reale e il percepito, tra il numero reale di presenze e i numeri che ci immaginiamo. Siamo convinti che la maggior parte degli immigrati siano africani, mentre invece più della metà sono europei, poi ci sono gli asiatici, i latinoamericani e solo 12% sono africani.

Questo paradosso è dovuto al fatto - e qui ci si mette la politica con i media al seguito - che quando parliamo di immigrazione parliamo di sbarchi, mentre gli sbarchi sono una percentuale dell'immigrazione. Poi ci sono quelli che arrivano via terra dai Balcani, ma di quelli non si parla perché il contesto non è abbastanza scenografico perché si muovono a piedi e arrivano in piccoli gruppi.

All'inizio del suo lavoro dà una lettura del contesto demografico, economico e socioculturale. Per far comprendere che l'immigrazione è un fenomeno fisiologico che non va gestito a colpi di slogan ideologici. Si rivolge soprattutto alla politica?

Mi rivolgo a tutti perché anche i cittadini hanno un'idea emergenziale dell'immigrazione. Mi occupo di immigrazione da 35 anni, ora se un fenomeno dura da 35 anni non è un'emergenza. C'è proprio un problema di comprensione che non è neppure solamente italiano.

Noi tutti dobbiamo fare uno sforzo che non è semplice. Intanto legare l'immigrazione ad altri temi: io l'ho fatto con il libro *La spirale del sottosviluppo*, parlando di demografia, immigrazione, emigrazione, istruzione e lavoro. Perché capendo i collegamenti acquisiamo maggiori



**MIGRAZIONE
REGOLARE**
Un vantaggio per tutti



informazioni che non approfondendo un singolo tema. Poi si tratta anche di legare l'immigrazione non solo alle migrazioni in ingresso e in uscita, ma alla mobilità umana, cosa che ho fatto in un altro libro *Torneremo a percorrere le strade del mondo*. Ci sono questi due aspetti e noi li sottovalutiamo entrambi.

C'è poi l'enfasi sull'immigrazione. Nel 2019 - anno in cui si è parlato solo di sbarchi, essendo ministro dell'interno per otto mesi Matteo Salvini - gli sbarchi erano circa 13mila, niente in confronto a oggi ma anche niente in generale. Ma gli emigranti in quell'anno sono stati 285mila e non ne ha parlato nessuno. Negli ultimi anni in alcuni periodi abbiamo avuto più emigranti che immigrati. Tutti sanno o dovrebbero sapere che il paese che accoglie più immigrati è la Germania. Pochi sanno, anche tra i tedeschi, che ogni 3 persone che entrano ci sono 2 persone che escono. Nel 2022 in Europa complessivamente sono entrate 7,2 milioni di persone, ma non si racconta che ne sono uscite 3,6 milioni.

Dunque, se si parla solo di immigrazione non si capisce bene il problema, che ha una vastità molto maggiore, non ha una sola direzione e riguarda tutto il mondo. E questo ci dimostra la fisiologicità e non la patologicità delle migrazioni. Tra l'altro chi si muove di più, in percentuale sulla popolazione, sono i più ricchi e i più istruiti. ▶

Stefano Allievi

**GOVERNARE
LE MIGRAZIONI**

Si deve, si può

Laterza, 2023, pp. 126,
€ 14,00

«ANCHE
L'ASSOCIAZIONISMO
HA LE SUE COLPE.
NON HA SPIEGATO
A SUFFICIENZA
PERCHÉ ARRIVANO
I MIGRANTI, PERCHÉ
ARRIVANO
IN UN QUARTIERE
E CON QUALI
PROSPETTIVE»

«IN TUTTI I SONDAGGI SULLA PERCEZIONE DELL'IMMIGRAZIONE, L'ITALIA È IL PAESE IN CUI C'È LA PIÙ ALTA DIFFERENZA TRA IL NUMERO REALE DI PRESENZE E I NUMERI CHE CI IMMAGINIAMO»

► **Lei sostiene che della paura degli italiani di fronte al fenomeno bisogna tenerne conto, va compresa. E che i confini, il loro significato e il loro ruolo, non vanno snobbati. Quindi l'associazionismo (internazionalista o ecumenico) che si batte per i diritti dei migranti dovrebbe modificare il suo approccio e il suo modo di comunicare?**

Sì, su questi due temi il problema c'è. È stato fatto un gigantesco errore di sottovalutazione, legato anche alla logica dell'emergenza che hanno in parte assorbito anche le associazioni pro-migranti. Cioè, siccome i migranti hanno bisogno e c'è chi affoga e bisogna salvarlo, del resto non ci si è occupati.

Già dal 2015 ero preoccupato di un cortocircuito che è comunicativo ma anche cognitivo. Da un lato c'è un elemento che ci piace perché è un po' eroico: «Io sono quello che va a salvare la gente che affoga, io sono quello che aiuta sul territorio». Dall'altro - e me ne sono reso conto già tanti anni fa quando mi occupavo di immigrazione per il sindacato - noi dovremmo occupare metà del tempo, della fantasia, dell'intelligenza e delle risorse a parlare agli autoctoni. Perché l'integrazione è come il matrimonio: funziona se la vogliono tutti e due. Se uno dei due non la vuole, non funziona. E questa cosa purtroppo è successa. È successa in politica perché chi aveva paura si è sentito ascoltato, spesso strumentalmente, «così poi mi dai il voto». Ma senza risolvere il problema, perché una certa politica specula sull'immigrazione e dunque ci guadagna.

E anche l'associazionismo ha le sue colpe. Non ha spiegato a sufficienza perché arrivano i migranti, perché arrivano in un quartiere e con quali prospettive. La Germania, quando nel 2015 ha accolto più di un milione di profughi, in gran parte siriani, ha fatto un'opera di informazione comune per comune, spiegando ai cittadini cosa ci perdevano e cosa ci guadagnavano anche dal punto di vista della convenienza economica e demografica. In Italia gli autoctoni non si sono



MANODOPERA
L'Europa ha bisogno di 3 milioni di lavoratori ogni anno

«CONFINI È LA POSSIBILITÀ DI SAPERE CHI ENTRA E CHI ESCE, DI CONTROLLARE O DI DARE L'IMPRESSIONE AL CITTADINO CHE SI CONTROLLI»

sentiti ascoltati dal mondo dell'associazionismo. E rimane vero anche oggi.

Veniamo al concetto di confine. Sia l'internazionalista sia l'ecumenico lo sono in quanto esiste un confine. Confine è *cum finis*, cioè il luogo del fine comune dove s'intravede l'altro. Non è il muro, che è invece una certa idea di confine: non è saggia, né ragionevole, né quella che ha vinto nella storia. Confine è la possibilità di sapere chi entra e chi esce, di controllare o di dare l'impressione al cittadino che si controlli. Tutte le volte che sento un progressista o un cattolico dire che le migrazioni non le puoi fermare, rispondo certo che non le puoi fermare, per certi versi non è auspicabile fermarle, ma gestirle sì. Perché se ti limiti al «non le puoi fermare» dai la sensazione di assoluta impotenza, che non sei capace di fare niente. Beh, pensa il cittadino, se non sei capace di fare niente allora voto gli altri.

Ci farebbe un esempio di come potrebbe essere governata l'immigrazione economica?

Le cose fondamentali sono due. Innanzitutto, per diminuire le immigrazioni irregolari bisogna aprire canali regolari nei paesi d'origine. Noi abbiamo bisogno di immigrati? Sì, in molti settori economici. Tra l'altro, anche i rimpatri avrebbero un altro impatto in presenza di canali regolari, perché se tu arrivi irregolarmente hai scelto tu la via illegale. In assenza di canali regolari anche sul piano dei valori e dell'etica il



«DOBBIAMO SUPERARE LA DISTINZIONE TRA MIGRANTI ECONOMICI E RICHIEDENTI ASILO. ABBIAMO CREATO LA FIGURA DEL RICHIEDENTE ASILO DI MASSA»

rimpatrio non è difendibile.

Se tu Italia dici alla Costa d'Avorio o al Ghana, te ne prendo 50mila regolari ogni anno (l'Europa ha bisogno di 3 milioni di lavoratori ogni anno), puoi mettere delle condizioni come la fedina penale pulita o dei sistemi di vantaggio per chi sa la lingua o ha un titolo di studio (in Italia abbiamo bisogno prevalentemente di manodopera non qualificata).

In secondo luogo, dobbiamo anche noi superare concettualmente la distinzione tra migranti economici e richiedenti asilo. Per questi ultimi vale la logica dei corridoi umanitari e dovremmo andarli a prendere invece di aspettarli. Ma oggi in Italia, siccome non puoi dichiararti migrante economico, abbiamo creato la figura del richiedente asilo di massa. Dopo un anno e mezzo gli diciamo che non sono richiedenti asilo, facciamo finta di espellerli, diventano irregolari e via di seguito. Invece, facendo un'operazione verità con la pubblica opinione occorre dire: abbiamo bisogno di 300mila immigrati e quindi riconosciamo il migrante economico.

Negli ultimi anni, la politica dell'Unione europea nei confronti dell'Africa si è giocata nella esternalizzazione delle frontiere. Cioè, chiedere ai paesi del Sahel o del Nordafrica di frenare i flussi migratori in cambio di aiuti. Una politica di corto respiro che l'Europa dovrebbe cambiare. In che modo?

Sono contrario a questi accordi di esternalizzazione. In primo luogo perché le frontiere non si spostano a piacimento. I paesi africani in questione sono paesi sovrani e non ci possiamo rivolgere con una mentalità neocoloniale dicendo metto gli hot spot in Tunisia... Dobbiamo considerarli partner alla pari, ma non abbiamo ancora cominciato a farlo.

Anche la politica degli aiuti non li considera alla pari. In molti paesi c'è certamente bisogno di aiuti e di cooperazione che è diminuita invece di aumentare perché metà dei fondi della cooperazione sono spesi per accogliere gli stranieri qua da noi. Quindi, quando sento parlare di Piano Mattei non sono tranquillo, anche perché Enrico Mattei fu ucciso perché voleva considerare gli stati africani alla pari e non come neo-colonie. Dunque, si tratterebbe di stipulare accordi economici onesti, di non foraggiare le satrapie e di sostenere progetti di sviluppo. E qui abbiamo una responsabilità storica. Penso alle primavere arabe del 2011 che sono scoppiate nel nome dei principi di democrazia e libertà che riteniamo "nostri". Allora dovevamo riempire di soldi la Tunisia e aiutare i paesi che hanno fatto una reale transizione democratica che poi si è arrestata o addirittura arretrata sotto i nostri occhi indifferenti.

Oggi, nella regolazione delle migrazioni, sarebbe il caso di fare un matrimonio d'interesse che metta in chiaro quali solo i vantaggi e svantaggi di ciascuna parte. Se lo fa l'Italia, bene; se lo fa l'Unione europea, meglio.

«QUANDO SENTO UN PROGRESSISTA O UN CATTOLICO DIRE CHE LE MIGRAZIONI NON LE PUOI FERMARE, RISPONDO, CERTO CHE NON LE PUOI FERMARE, MA GESTIRLE SÌ»